

**QUALCHE RIFLESSIONE SUI
REVISIONISMI D'OGGI,
PRENDENDO SPUNTO DA *NOI
CREDEVAMO* DI MARTONE**

GIOVANNI GHISELLI

Ultimamente abbiamo assistito – e stiamo ancora assistendo – a vari revisionismi relativi a diversi fatti storici più o meno documentati: dal Comunismo sovietico all'Olocausto, al Risorgimento, al movimento studentesco del '68. Chi non ha vissuto nell'epoca di questi eventi cruciali e ne ha sentito parlare in maniera contraddittoria può rimanerne disorientato.

Quando ero scolaro, il Risorgimento, per esempio, veniva presentato dai maestri, dai professori, dai libri e dai monumenti cittadini come un'epopea di eroi vincitori e beatificati, da una parte, e di aguzzini e farabutti – oltretutto incapaci e perdenti – dall'altra. Ora il bel film di Mario Martone, *Noi credevamo* (2010), ci presenta un quadro ben più problematico, e in buona parte rovesciato, rispetto all'interpretazione studiata e propagandata a più riprese nelle istituzioni scolastiche.

Il comunismo era indicato da molti, soprattutto intellettuali, come la panacea dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, come la dottrina e la prassi della liberazione del proletariato asservito, e ora viene criminalizzato dai più come uno dei peggiori orrori del secolo scorso, ed equiparato al nazismo.

Resta il fatto che l'uomo deve porsi il problema della Storia per conoscersi, e che tutta la Storia deve esser chiamata in causa per comprendere il cammino dell'uomo. Cicerone afferma, nell'*Orator*, che non sapere che cosa sia accaduto prima della propria nascita equivale a rimanere bambini per sempre. Che cos'è infatti la vita di un individuo, se non la si collega a quella delle generazioni precedenti attraverso la memoria storica? Se non si studia, metodicamente, la via (*odós* in greco) percorsa dall'umanità, o almeno dalla propria nazione?

Vero è pure che scrittori autorevoli negano che la direzione della Storia abbia un chiaro senso. Robert Musil nel suo capolavoro, *L'uomo senza qualità*, vede il percorso dell'umanità come uno sbandamento continuo: «Il cammino della storia non è quello di una palla da biliardo che, una volta partita, segue una certa traiettoria, ma somiglia al cammino di una nuvola, a quello di chi va bighellonando per le strade, e qui è sviato da un'ombra, là da un gruppo di persone o da uno strano taglio di facciate, e infine da un luogo che non conosceva e dove non desiderava andare. L'andamento della storia è un continuo sbandamento». Riconoscere invece nella Storia un continuo progresso, secondo la prospettiva dello storicismo hegeliano, che è sostanzialmente reazionario, significa proclamare la razionalità del reale, la potenza dei fatti storici come la marcia trionfale dei vincitori sulla terra e la santità del successo.

Claudio Magris ricorda che Nietzsche considera lo storicismo una consolatoria patina ottimista sovrapposta alla reale irrazionalità e alle innumerevoli contraddizioni della vita, una mistificazione della verità operata dall'ideologia al potere. Una storia che rifiuta i se e i ma, quella che si è scritta prevalentemente finora, è una storia "dal punto di vista del successo", e suppone che questo riveli anche un diritto, una ragione, ha scritto Gianni Vattimo.

Ma torniamo ai revisionismi e consideriamone un paio fra quelli antichi. I fatti della storia sono scritti in una specie di palinsesto: quando un regime cambia, ci possono essere rivalutazioni o nuove condanne, secondo l'interesse o la simpatia del despota, o del potere, qualunque esso sia.

Tito Labieno (soprannominato *Rabienus* per la sua rabbia contro i vincitori) si diede la morte per non sopravvivere alla sua opera, che Augusto fece bruciare, siccome esaltava la *libertas*. Anche del senatore Cremuzio Cordo furono bruciati i libri, per ordine di Seiano, il famigerato prefetto del pretorio di Tiberio; e l'autore, accusato, si era lasciato morire di fame.

Ebbene, Caligola fece tornare alla luce gli scritti di Labieno e di Cremuzio: «è nel mio interesse» diceva «che la storia sia conosciuta» (Svetonio, *Vita di Caligola*. 16, 1). Era un punto di vista utile alla tendenza antitiberiana e alla ricerca della popolarità, con cui il nuovo imperatore, ai suoi inizi, si presentò, come un monarca, a suo modo, costituzionale.

La riabilitazione di Tito Labieno e Cremuzio Cordo fa pensare ai vari “revisionismi” recenti. La storia come palinsesto è denunciata quale manipolazione del potere tirannico da Orwell nel suo più celebre romanzo, *1984*: «La Storia era un palinsesto grattato fino a non recare nessuna traccia della scrittura antica, e quindi riscritto di nuovo tante volte quante si sarebbe reso necessario». Il revisionismo, del resto, ha i suoi estimatori: Oscar Wilde, ne *Il critico come artista*, scrive: «L'unico dovere che abbiamo verso la storia è di riscriverla».

Concludo con la raccomandazione di scongiurare, comunque la si pensi, il pericolo incombente che i nostri giovani perdano il senso della Storia. Difatti, chi è carente di senso storico è come una pianta con fragilissime radici o una casa senza fondamenta: la mancanza di siffatte basi porta *sempre e comunque* all'abisso.

La Storia è ciò che è stratificato, lo strato di *humus*

sul quale camminiamo, e quanto più profonde sono le radici del nostro essere, tanto più spiritualmente ricca è la nostra esistenza. La Storia, insomma, siamo *realmente* noi.

Bibliomanie.it